

CCXIX.

TORNATA DELL'11 MARZO 1912

Presidenza del Presidente MANFREDI.

Sommario. — *Messaggi* (pag. 7277) — *Congedo* (pag. 7277) — *Presentazione di disegni di legge* (pag. 7278, 7290, 7296) e di *relazioni* (pag. 7290) — Il senatore Di Camporeale scorge la sua *interpellanza* al ministro della guerra per sapere quali disposizioni siano state prese per permettere ai richiamati della classe 1888, che sono fra i combattenti in Libia e che ne esprimano il desiderio, di rimanere coi loro compagni sotto le armi fino al termine della guerra (pag. 7278) — *Interloquisce* il senatore Carafa d'Andria (pag. 7279) — *Risposta del ministro della guerra* (pag. 7280) — *Replica del senatore Di Camporeale* (pag. 7281) — *L'interpellanza è dichiarata esaurita* — *Seguito della discussione del disegno di legge: « Modificazioni all'ordinamento giudiziario »* (N. 583 A) — *Parlano i senatori De Blasio* (pagina 7282) e *Vischi* (pag. 7291) — *La discussione generale è chiusa, riservata la parola al relatore e al ministro.*

La seduta è aperta alle ore 15.5.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, della guerra, del tesoro, di grazia e giustizia e dei culti, di agricoltura, industria e commercio.

BORGATTA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Messaggi.

PRESIDENTE. Sono pervenuti al Senato i seguenti messaggi:

« Mi onoro di rimettere a V. E. in osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di febbraio 1912.

« Il Presidente
« DI BROGLIO ».

« A S. E. il Presidente del Senato,

« In osservanza dell'art. 5 della legge 28 giugno 1908, n. 302, mi onoro di comunicare un estratto del decreto 9 febbraio 1912, n. 17426, con cui si provvede a variazioni nei fondi di alcuni articoli dei capitoli di parte straordinaria del bilancio di questo Ministero per l'esercizio finanziario 1911-912.

« Il Ministro
« SACCHI ».

Do atto al presidente della Corte dei conti ed al ministro dei lavori pubblici di queste comunicazioni.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Severi chiede un congedo di giorni venti, per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, il congedo si intenderà accordato.

Presentazione di un disegno legge.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1912-1913 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge, che sarà trasmesso alla Commissione di finanze.

Svolgimento d'interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Di Camporeale al ministro della guerra « per sapere quali disposizioni siano state date per permettere ai richiamati della classe 1888, che sono tra i combattenti in Libia e che ne esprimano il desiderio, di rimanere coi loro compagni sotto le armi fino al termine della guerra. ».

Ha facoltà di parlare il senatore Di Camporeale per svogere la sua interpellanza.

DI CAMPOREALE (*vivi segni di attenzione*). Lo svolgimento della mia interpellanza potrebbe ritenersi superfluo dopo che il ministro della guerra, almeno stando a quello che ho potuto leggere nei giornali, ha già disposto che i richiamati della classe del 1888 possano, se lo chiedano, rimanere sotto le armi.

Non posso però dichiararmi veramente soddisfatto, e non rinuncio a svolgere la mia interpellanza perchè amo credere che la risposta dell'onor. ministro aumenti la mia soddisfazione, che, allo stato, è confinata in limiti abbastanza ristretti.

Certo, data la pedanteria burocratica che infierisce, a quanto pare, anche in tempo di guerra nel nostro bel Paese, è già qualche cosa, di cui dobbiamo ringraziare l'onorevole ministro che non sia stato posto ostacolo a che giovani animosi, che si trovano davanti al nemico, possano rimanere sotto le armi coi loro compagni. Ma a parte che il non porre impedimento ad un così nobile e virile sentimento, che io voglio sperare sia sentito da molti fra

i richiamati della classe del 1888, mi pare sia un po' poco. Io avrei voluto che questo sentimento fosse stimolato, fosse incoraggiato, che si cercasse un modo qualsiasi, con qualche vantaggio, magari con qualche distintivo speciale, di dimostrare che questo atto di giovani volenterosi ed animosi, è apprezzato come si conviene e che sono segnalati a titolo di onore quelli i quali fanno questa domanda di rimanere sotto le armi in questa circostanza.

Certo è che chi, potendo tornare tranquillamente a casa, preferisce affrontare i pericoli e i disagi di una campagna, mostra di aver fe-gato e di possedere la stoffa di buon soldato, e sono queste qualità che, in tempo di guerra, non è male che siano riconosciute e segnalate.

Nella circolare del Ministero, come è stata riferita dai giornali, non vi trovo nulla di tutto questo, e si ha l'aria di fare una concessione, quasi a malincuore, permettendo di rimanere, e unendoli in fascio con i richiamati che non si trovano davanti al nemico, ma che sono restati in Italia per obbligo di servizio regolare. Ora, dal punto di vista della regolarità, della simmetria burocratica, tutto questo sarà giustissimo; ma, in tempo di guerra, mi pare si debba fare appello a qualche cosa di più alto che non sia la simmetria burocratica e il regolamento. Anche in questo caso si rileva quello stesso concetto informatore che ha portato al risultato che un ufficiale stato promosso per merito di guerra, e che quindi ha dimostrato di sapere fare in modo eccezionalmente brillante il suo dovere, è mandato a fare lo scrivano all'arsenale di Venezia invece di lasciarlo a combattere il nemico.

Sono cose che dipenderanno da regolamenti e da norme stabilite, ma son cose che urtano al sentimento; c'è qualche cosa che stride in questo ossequio troppo minuto al regolamento.

Suppongo che sarà lo stesso superstitioso rispetto alle norme regolamentari che fa sì che atti di speciale valore, atti di vero eroismo compiuti da soldati e da ufficiali non ricevano immediatamente quella ricompensa che sarebbe tanto più pregiata, ed avrebbe tanto più utile effetto, quanto fosse data più presto. Si dice vi è non so quale regolamento il quale prescrive che queste proposte debbano essere sottoposte all'esame di una speciale Commissione, la quale, sia detto fra parentesi, ha finito adesso,

se pure ha finito, di giudicare le proposte di onorificenze per il terremoto di Messina di tre anni fa, quando nessuno ricorda più le ragioni per le quali furono date. E questi atti di valore dei nostri soldati, che hanno fatto palpitare l'anima di tutti noi, dei quali ci siamo sentiti tutti fieri, ai quali la riconoscenza del paese ha già virtualmente conferito la meritata ricompensa, debbono aspettare mesi ed anni prima di averla. Questo sarà bellissimo dal punto di vista del regolamento, ma è cosa antipatica, e noi saremmo particolarmente grati all'on. ministro se potesse rompere questi indugi, spezzare queste pastoie.

Il nostro collega Carafa D'Adria, il quale è stato a Tripoli, mi parlava della emozione con le quali e le truppe, gli ufficiali e i comandanti dell'11° bersaglieri e dell'84° fanteria hanno ricevuto la medaglia d'oro ai rispettivi reggimenti conferita.

Era veramente commovente il sentire il racconto di questo episodio dal collega Carafa. E pensare che a questo utile, a questo salutare effetto si vuole rinunciare per rispetto a non so qual regolamento, fatto per tempi e circostanze normali!

Questo, me lo perdoni l'on. ministro, è cosa che non va, ed io credo proprio di essere l'eco dei sentimenti di tutti noi nel dirle che sarebbe bene che si cambiasse rotta. E sono sicuro che lei stesso, on. ministro, che prima di essere ministro è soldato, deve pensare al riguardo, come me, come tutti noi.

Si comprende che quei richiamati che oggi ritornano alle loro case sarebbero fieri e contenti di farsi vedere col petto fregiato della medaglia dei valorosi qualora l'abbiano meritata.

Vedo che ho fatto una parentesi sul tema della mia interpellanza e vi ritorno.

E per tornarvi dirò che, riguardo ai richiamati congedandi, io vorrei domandare all'onorevole ministro se non crede sia utile di valersi di questa occasione per iniziare, almeno, il reclutamento di quelle truppe coloniali di cui evidentemente avremo bisogno in seguito.

Io non so quando finirà la guerra con la Turchia, ma è certo che, a guerra finita, dovremo lasciare laggiù un corpo di occupazione; e questo corpo non potrà essere alimentato

con le truppe di leva, specialmente con la ferma attuale ridotta a due anni.

A me pare che in questo momento, mentre c'è ancora la guerra, mentre dura l'entusiasmo di essa; mentre vibra il *diapason* più alto che produce un fatto di questa natura, bisognerebbe profittarne per creare un gruppo di gente scelta che abbia fegato e coraggio, e che dovrebbe essere il primo nucleo di questa milizia coloniale futura.

Servendoci di questi elementi che hanno dato tanta bella prova di sé, noi faremo cosa ottima, ma bisogna farlo fin che siamo in tempo. Certo che, se questo reclutamento noi dovremo farlo in tempi tranquilli, non si potranno trovare elementi ottimi come quelli che ora abbiamo a disposizione, perchè è certo che l'entusiasmo attuale non può durare eternamente.

In ogni modo io spero che l'onorevole ministro potrà dirci sull'argomento qualche parola che ci conforti, che dimostri che infine, in momenti come questi, al disopra dell'ossequio alla *routine* dei regolamenti vi è un sentimento più vivo che sa anche rompere queste barriere e che permetta di far largo ai valorosi e che a questi sia dato il più sollecitamente possibile la ricompensa che meritano.

E ciò facendo si otterrà il plauso di tutta la nazione. (*Approvazioni*).

CARAFÀ D'ANDRIA. Domando di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARAFÀ D'ANDRIA. Io mi sono imposto di non parlare delle cose tripolitane, specialmente per quel che riflette l'esercito, per un motivo di delicatezza facile a comprendersi, e l'ho provato anche resistendo all'assedio che al mio ritorno ho subito da parte dei giornalisti che mi chiedevano impressioni e giudizi. Ma poichè l'onor. senatore Di Camporeale ha accennato al racconto da me fatto privatamente (e certamente non sotto suggello di riserva) della grande emozione, e dell'effetto benefico che il conferimento delle medaglie all'84° fanteria e all'11° bersaglieri, produssero, non posso che associarmi a quanto l'onorevole Di Camporeale, ha detto.

È vero, fu benefico quell'effetto, fu commoventissimo. Mi resterà impresso nella memoria per tutta la vita, il giorno che il tenente Della Chiesa tornava dalle trincee, e riferiva al ge-

nerale Caneva, che, avendo comunicato al colonnello dell' 84° fanteria, che la bandiera del suo reggimento era stata decorata, il colonnello rimase senza profferir parola, e poi scoppiò in singhiozzi.

Ricordo quando il colonnello, ora generale Fara, mise la medaglia sulla sua spada, non avendo bandiera il suo reggimento, e disse: Bersaglieri guardate!

Quei momenti rimangono indimenticabili, quindi confermo intieramente questa parte del racconto dell'onorevole Di Camporeale riguardante l'effetto profondo, e la grande opportunità che indusse il Governo a conferire quelle medaglie, ed il modo con cui le conferì.

Non ho altro da aggiungere, confido che il ministro, tenendo conto di questo grande effetto morale che su le truppe e su gli ufficiali producono le ricompense opportunamente date, vorrà operare in conformità degli effetti morali, che del resto gli sono già noti. (*Approvazioni*).

SPINGARDI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPINGARDI, *ministro della guerra*. Alla prima parte della interpellanza dell'onorevole senatore Di Camporeale ha già risposto egli stesso, citando la circolare ministeriale ieri appunto emanata, nella quale si contengono le modalità relative all'invio in congedo dei richiamati della classe del 1888. In essa viene fatta facoltà a quei congedandi, che ne esprimano il desiderio, di rimanere alle armi per tutto il tempo che durerà la campagna.

Il pensiero espresso dall'onorevole Di Camporeale è pertanto soddisfatto; ma egli, allargando la cerchia della sua interpellanza, osserva che a questa facoltà di rimanere alle armi venne data la forma quasi di una benevole concessione, non di incitamento, come effettivamente avrebbe dovuto essere, morale ad un tempo e materiale.

Quanto alla parte morale, egli trova che quella circolare è troppo cruda nella sua forma, e forse può avere ragione; ma nei documenti ufficiali, che contengono norme di esecuzione, la forma deve essere semplicemente chiara, precisa, senza retorica di frasi altisonanti. All'incitamento morale provvederanno, ne stia certo l'onorevole Di Camporeale, i comandanti di

corpo, i quali non mancheranno di farne rilevare tutta l'importanza ai soldati che volenterosamente mostrano il desiderio di rimanere a combattere coi loro compagni d'arme, coi quali hanno date tante e così brillanti prove di valore. Questo indubbiamente sarà fatto, e non occorre che il ministro lo segnalasse colla prosa di una circolare ministeriale.

DI CAMPOREALE. Ho il piacere che ella lo abbia detto in Senato.

SPINGARDI, *ministro della guerra*. Quanto alla parte materiale, l'onorevole Di Camporeale ha osservato che l'allettamento a rimanere alle armi avrebbe potuto essere costituito da un compenso.

DI CAMPOREALE. Anche con un distintivo.

SPINGARDI, *ministro della guerra*. Mi perdoni, onorevole Di Camporeale, il distintivo non ha che valore morale, e quel compenso mi suona male. Intanto è stato possibile estendere ai richiamati dell'88 la facoltà di rimanere alle armi durante il periodo della guerra, in quanto vi è un articolo della legge di reclutamento che dà facoltà di ammettere arruolamenti volontari limitatamente alla durata della campagna. Fu appunto per analogia con quest'articolo di legge che è stato possibile al ministro di trattenerli alle armi questi richiamati considerandoli come volontari. Ed il volontario, onorevole Di Camporeale, non domanda compensi per combattere per l'onore del proprio paese. (*Bene*).

DI CAMPOREALE. Domando di parlare.

SPINGARDI, *ministro della guerra*. L'onorevole Di Camporeale ha però mitigato la portata di questa sua osservazione, dirò meglio, l'impressione che *a priori* ha prodotto questa sua dichiarazione, soggiungendo che in avvenire si dovrà pure pensare a costituire un corpo di truppe coloniali, quando, finita la guerra, le truppe dell'esercito che sono là dislocate dovranno rientrare, e sarebbe opera previdente gettare fin d'ora le basi per questo arruolamento di truppe coloniali. Qui l'onorevole Di Camporeale non ha intieramente torto, e sia certo che ne sarà tenuto conto al momento opportuno. Il compenso ora, quale che fosse stato, avrebbe scemato valore all'atto spontaneo e generoso di questi giovani soldati; i quali, ne sono certo, profitteranno largamente della autorizzazione loro data. Mi basti l'accennare che già dai reggimenti che sono tuttora in Italia, ma mobilitati per la

guerra, giungono numerose le domande di soldati della classe '88 desiderosi di seguire i loro compagni in Libia.

L'onor. Di Camporeale, uscendo poi dallo stretto campo della sua interpellanza, ha voluto ancora accennare al pensiero, che è del resto generale nel paese, cioè che le ricompense al valore abbiano a seguirne immediatamente l'atto di valore a cui si riferiscono. Niuno v' ha che metta in dubbio la grande efficacia morale che avrebbe certamente un procedimento di questo genere. Egli ha citato, con la conferma dell'onor. Carafa D'Andria, l'impressione straordinaria prodotta dall'annuncio delle due medaglie d'oro conferite all'11° bersaglieri e all'84 fanteria. Onor. Carafa, non ascrive questo a titolo di merito del ministro della guerra; fu alto e nobile atto spontaneo dell'Augusto nostro Sovrano che volle degnamente premiare l'azione collettiva di quei due reggimenti che avevano rappresentato, l'uno nel combattimento di Sciarra-Sciat, l'altro in quello del 28 ottobre, i punti culminanti di quelle due giornate così ricche di atti di valore. (*Vire approvazioni*).

Ma, trattandosi di giudicare con retto senso d'illuminata giustizia e unità di criterii innumerevoli azioni di valore, onde rifulsoro di tanta gloria i nostri combattenti su quel vasto teatro di guerra, bene comprenderà l'on. senatore di Camporeale come non possa riuscire né facile né sollecita l'attuazione del suo pensiero. Una Commissione unica (*segni di diniego del senatore di Camporeale*) presieduta da un nostro collega, vi attende colla maggiore alacrità, e stiano sicuri gli onor. Carafa d'Andria e di Camporeale che non è certamente dal Ministero della guerra, conscio al pari di loro dell'alto valore dei fattori morali, che saranno frapposti indugi al compimento dei loro voti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore di Camporeale.

DI CAMPOREALE. Ho chiesto la parola anzitutto per una questione, dirò così, di fatto personale.

Nel parlare degli incoraggiamenti da darsi ai richiamati che, congedati, esprimano il desiderio di rimanere sotto le armi, non ho parlato di compensi pecuniari. Se ben ricordo mi sono servito della parola: distintivi speciali, perchè non poteva mai venirmi in mente di

valutare in lire, soldi e centesimi, atti che esorbitano assolutamente da ogni valutazione aritmetica, di compensi pecuniari.

Questo per chiarire un equivoco nel quale, forse per colpa mia, è caduto l'onorevole ministro.

Riguardo alla questione delle onorificenze, confesso che non posso dichiararmi completamente soddisfatto delle risposte avute dall'onorevole ministro.

L'onor. ministro ci ha detto che la medaglia d'oro conferita a quei due reggimenti che si copersero di tanta purissima gloria in questa guerra, fu data per iniziativa e volontà di S. M. il Re. Ciò mi dimostra che vi è un mezzo per poter sollecitamente premiare chi ne sia meritevole. E siccome non posso nemmeno immaginare o supporre che il capo dello Stato che appartiene ad una famiglia nella quale il coraggio e il valore è tradizione (*bene*), possa rifiutarsi o anzi non esser lieto d'accogliere quelle proposte che gli fossero state fatte dai comandanti, di terra e di mare, per segnalare alla sua considerazione atti di specialissimo ed eccezionale valore, come quei tanti compiuti nell'attuale guerra. Debbo concludere che se queste ricompense non sono venute per quello stesso tramite per cui fu conferita la medaglia d'oro all'11° bersaglieri e all'84° fanteria, la colpa di ciò debba essere attribuita a coloro che avevano il dovere e non l'hanno adempiuto di segnalare a S. M. questi atti di eccezionale valore che meritavano una eccezionale ricompensa e sollecitamente conferita. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, l'interpellanza dell'onor. Di Camporeale all'onor. ministro della guerra è esaurita.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Modificazioni all' Ordinamento giudiziario » (N. 563).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Modificazioni all' Ordinamento giudiziario ».

Come il Senato ricorda, in fine della seduta di ieri l'altro l'onor. senatore De Blasio aveva domandato la parola per una dichiarazione.

Do quindi facoltà di parlare all'onorevole De Blasio.

DE BLASIO. Riprendo la parola, per rinnovare all'onor. ministro la preghiera che ieri l'altro, data l'ora tarda, non mi fu possibile di rivolgergli per intero.

La preghiera che gli porgo è, di voler dichiarare se dopo la vivissima discussione che è avvenuta nell'Ufficio centrale del Senato, egli creda di mantenere tutto l'articolo 23 del disegno di legge, o sopprimerne l'ultimo capoverso.

Io intanto, mentre attendo dalla cortesia del Guardasigilli una risposta, credo opportuno di manifestare al Senato le gravi, imponenti ragioni, per le quali l'art. 23 figura nel progetto. Poscia m'occuperò, e lo farò brevemente, della discussione che, a proposito di esso, s'è fatta in seno all'Ufficio centrale e degli argomenti che si sono presentati, così per sostenerne l'approvazione, come per chiederne la cancellazione.

Bisogna sapere che in qualche Corte di cassazione, da parecchi anni a questa parte, s'è andato accumulando un enorme numero di ricorsi e questa enorme pendenza, ove si disponga dei soli mezzi ordinari, o non si esaurirà mai, o dopo un lunghissimo ordine di anni.

Ciò non conferisce davvero alla buona amministrazione della giustizia, perchè i ricorsi che sopraggiungono o prendono il loro turno, e non potranno esser portati all'onore della discussione che dopo sei anni, se bastano, o contrariamente alla legge, dovranno tutti, considerarsi d'urgenza, o si commetterà una maggiore ingiustizia in riguardo agli antichi, che seguiranno a marcire negli uffici di cancelleria.

Tale essendo lo stato delle cose, a me non pare giusto che si debba aspettare chissà quanto tempo ancora prima che su questi processi la Corte finalmente decida.

Nè si dica (mi pare che un accenno di questo genere si sia fatto), che quel cumulo di processi debba considerarsi come fondo di magazzino, trattandosi di arretrato consolidato e di ricorsi abbandonati; questo non è. Dal momento che le parti hanno pagato il compenso all'avvocato perchè li estenda, dal momento che hanno fatto il deposito, che può essere di 150 o di 75 lire, e rappresenta un discreto valore, dal momento (io dico) che hanno notificati quei ricorsi e li hanno depositati in cancelleria,

non possono non volere, ed ardentemente volere che si provveda su di essi. E tanto più mi par ciò evidente, in quanto che se li volessero abbandonare, altro non dovrebbero fare che rinunciare al ricorso e domandare la restituzione del deposito. Se questo non fanno, vuol dire che l'arretrato non si è, come si pretende, consolidato.

Questo avviene in qualche Corte. In qualche altra non vi è arretrato, o è di poco rilievo, ma la pendenza va aumentando adagio, adagio, perchè (e questo è un fenomeno curioso della litigiosità), mentre diminuiscono le cause in tutti i gradi di giurisdizione, esse aumentano continuamente in Cassazione. Ciò sarà perchè le parti dopo aver sperimentato il primo ed il secondo grado, vogliono tentare anche l'ultima *ratio* ed azzardare il rimedio straordinario; sarà perchè molti sono gli avvocati che si fanno inscrivere nell'albo della Cassazione, ed i giovani, si sa, desiderano anch'essi di vedere l'ambiente del Collegio Supremo; sarà forse perchè ricorrendo, si specula, nella speranza di costringere gli avversari, ad una conciliazione che li liberi dalla *via crucis* di un altro giudizio e dalla paura di un rinvio; sarà anche per altre ragioni, certo è che i ricorsi aumentano sempre. V'è quindi il fenomeno che mentre se ne decidono cento, se ne producono centoventi.

Basti dire che alla Cassazione piemontese, dove, in tempi non remoti, non giungevano che dai 300 ai 400 ricorsi, ora ne pervengono ottocento, ed intanto il numero dei magistrati è sempre lo stesso; vi erano allora 15 consiglieri ed altrettanti ve ne sono adesso. Il quale numero di magistrati figura però soltanto nell'annuario, poichè, o per promozioni, o per traslocamento, o per l'attesa di registrazione dei relativi decreti, o per il decorrimento del termine accordato al magistrato che deve venire, mentre, per intanto, appena dopo la registrazione, parte chi è traslocato, o promosso, o collocato a riposo; o a causa del periodo feriale, o per gravi ragioni di famiglia, non vi sono mai più di 10 o 12 consiglieri presenti. Di tal che gli 800 ricorsi che si decidono nell'anno, devono distribuirsi fra 10 o 12 magistrati. A ciascuno di essi, pertanto, ne sono assegnati non meno di 60 o 70. Ora io domando a quanti sono qui venerandi consiglieri di Stato, della Corte dei conti, della Cas-

sazione, a quanti sono alti funzionari, se sia sopportabile una fatica simile. In Corte di cassazione le sentenze debbono essere sempre, e più che mai, con diligenza ed accuratamente estese, dovendo servire di insegnamento alla magistratura dipendente. E chi meglio dei valentissimi magistrati che sono all'Ufficio centrale del Senato, le cui sentenze sono monumenti di sapienza, chi più di loro può dire quanto sia, in tali condizioni, faticoso, opprimente, il lavoro che si sopporta per tenere in corso gli affari? Quando bisogna esitare, a qualunque costo, tutti gli 800 ricorsi che si producono nell'anno, per evitare che si accumulino quella stessa pendenza che si è accumulata altrove, il lavoro non defatiga soltanto, ma riesce addirittura schiacciante. Non è per oscitanza o neghittosità che si lamenta l'enorme arretrato; i magistrati danno prova della più grande abnegazione; essi sono educati alla scuola del sacrificio, alla religione del dovere; fanno tutto quello che possono, ma non si può pretendere da essi che addirittura s'immolino.

A questo modo non è possibile andare avanti. Non è giusto che i giudici con irragionevole sollecitudine, e, quasi direi, in fretta e furia, dettino le loro sentenze, che poi, pubblicate sulle riviste giudiziarie, son fatte bersaglio a studiate e spesso malevole, interessate censure; queste riescono tanto più dolorose al loro cuore, in quanto che sanno che, per mancanza di tempo, non hanno potuto estendere le loro decisioni con maggiore accuratezza.

Questo stato di cose deve finire. Vi sono infiniti reclami, e può ben immaginarsi come siano aceri e pungenti. E la insistenza delle parti e le vivaci lagnanze non possono, del resto, non trovarsi giuste, ove si pensi che talvolta, pur vincendo la causa in Cassazione, si finisce per perdere la lite, se, per ritardo a decidere, la sentenza impugnata sia stata eseguita. Vi sono stati, ripeto, reclami delle parti, rappresentanze dei procuratori generali di Cassazione, e tra esse, taluna, credo, del mio illustre amico e collega Mortara; vi sono state deliberazioni prese dalla Commissione generale di statistica, la quale non so quante volte ha espresso il voto che si ponga termine a questo anormale, deplorevole stato di cose.

Un ministro di buona volontà, il nostro Guardasigilli, il quale, se può rendere un servizio

alla giustizia è felicissimo, ha accolto le preghiere dei procuratori generali, i voti della Commissione generale di statistica, i desideri di tutti ed ha adottato un rimedio radicale, inserendo l'articolo 23 nel disegno di legge, e questo dopo tanto aspettare è finalmente arrivato all'Ufficio centrale del Senato. L'Ufficio centrale, illustri senatori, è presieduto dall'onor. Pagano Guarnaschelli, il quale, tra le altre grandissime benemeritenze, ha quella di una infaticabilità straordinaria, fenomenale addirittura. Egli ha dato sempre l'esempio della laboriosità; egli è il nemico capitale degli arretrati. Ad altissimo suo titolo d'onore, ricorderò che in tutti i collegi giudiziari da lui presieduti non vi sono mai state pendenze.

VISCHI. Dunque è dai presidenti che dipende il buon andamento delle cose:

DE BLASIO. Ma anche gli altri presidenti, egregio collega Vischi, sanno compiere assai bene il loro dovere e fanno tutto quello che possono; ma quando vi sono mille e trecento processi arretrati, e ne sopraggiungono altri trecento ogni anno, non v'è presidente al mondo che sia buono ad esaurire le pendenze e a decidere le cause nuove e le vecchie, se non può disporre che di soli 8 consiglieri.

Anche con la sua fenomenale attività, come farebbe l'onorevole Pagano Guarnaschelli se dovesse togliere quegli arretrati, quando non vi fosse che una sola sezione e non si potessero decidere più di cinque cause per ogni seduta? (*Interruzione del senatore Mortara*).

So bene che l'onorevole Guarnaschelli, traslocato dalla Cassazione di Torino a quella di Roma, trovò una grave pendenza e la tolse, dando così agli affari il loro corso normale, ma so pure che egli disponeva di venti e più magistrati e che le pendenze non raggiungevano una cifra enorme.

Colla buona volontà e coll'esempio che egli dava di studiare profondamente le cause, raggiunse il nobile fine e l'arretrato fu tolto, ma l'illustre uomo poteva fare assegnamento, è bene ripeterlo, sul concorso, non di otto, ma di ben venti consiglieri.

Ciò premesso, tutto lasciava credere che l'articolo 23 del progetto avrebbe incontrato il plauso dell'Ufficio centrale del Senato.

Ecco che cosa dice l'articolo:

« Con decreti Reali potrà essere aumentato il

numero delle sezioni delle Corti di appello e di cassazione ».

Qui apro una parentesi. Io, che fo parte della Commissione generale di statistica, e non ho mai osato di sperare che un ministro s'indurrebbe a proporre un aumento di sezioni di Cassazione; io mi limitai a chiedere che almeno si destinassero magistrati in soprannumero là dove ve ne fosse il bisogno. (*Interruzione del senatore Mortara*).

È bene diversa cosa; caro collega, altro è applicare magistrati ad una sola sezione, che funziona con un solo turno di servizio, altro è aumentare le sezioni che possono funzionare anche simultaneamente. Col primo sistema non è possibile decidere più di 20 o 25 cause per settimana, col secondo se ne possono decidere quaranta o cinquanta.

Mi limitai a proporre l'applicazione di consiglieri in soprannumero, come intenderebbe di fare l'Ufficio centrale, ma l'on. ministro, col fermo intendimento di togliere l'arretrato e di toglierlo al più presto, ha adottata una misura più radicale di quella proposta da me ed indicata dalla Commissione generale di statistica. Egli ha proposto, non l'aumento dei consiglieri, ma quello delle sezioni. E perciò nell'ultimo capoverso dell'art. 23 è detto:

« Saranno aumentate le sezioni nei luoghi dove i bisogni del servizio lo richiedono ».

Per me, il Guardasigilli è meritevole di plauso e di gratitudine, perchè, accettando la sua proposta, si toglierà l'arretrato in poco volger di tempo; non vi sarà più in qualche Cassazione la giacenza scandalosa di 1300 processi; non si correrà il pericolo di accumularne altrettanti in altre sedi, e i giudici avranno modo di respirare, di redigere le sentenze con più agio e con maggiore ponderazione, e potranno compiere il proprio dovere, senza essere sospinti dalla fretta ed oppressi dalla fatica.

Purtroppo però, l'ultimo capoverso dell'art. 23 non è stato approvato dall'Ufficio centrale del Senato, il quale, proponendone la soppressione, si è diviso in maggioranza da una parte, in minoranza dall'altra. Sarà pertanto opportuno, giacchè si deve decidere se occorra aumentare le sezioni di Cassazione, o destinarvi consiglieri in soprannumero, conoscere le ragioni che si adducono *hinc inde* in appoggio delle due so-

luzioni; esaminare quali di quelle ragioni sono più valide, ed indagare altresì se quelle della maggioranza, che pur intende di togliere l'arretrato, siano pervase da altro sentimento e da altro fine, nobile anche esso, ma, secondo me, irraggiungibile.

Senta il Senato che cosa è scritto nella relazione; la maggioranza dice: « e quanto ad dotare le Corti di cassazione territoriali di un'altra Sezione, parve alla maggioranza che la riforma, oltre che non necessaria (in verità io non comprendo perchè non sia necessaria questa riforma, che tutti dicono indispensabile) racchiudesse il pericolo (ecco il vero motivo e prego il Senato di ascoltarlo con benevola attenzione) racchiudesse il pericolo futuro, (neanche attuale) del ripristinamento delle sezioni unite, la cui funzione, con la legge del 6 dicembre 1888, che unificò la Cassazione penale, fu attribuita alla Corte di cassazione di Roma ». Il pensiero, dunque, della maggioranza dell'Ufficio centrale, si ispira ad un'alta idealità, ma che non riguarda punto nè poco il problema che siamo chiamati a risolvere, il problema cioè di farla finita cogli arretrati e colle pendenze. Il pensiero dell'Ufficio centrale del Senato è dominato dalla finalità altissima, se si vuole (che io spero non raggiunga mai) quello della Cassazione unica; ma perdo di mira lo scopo che ci proponiamo che è di togliere le pendenze.

Ad esser più chiari, l'Ufficio centrale si oppone all'aumento delle Sezioni di cassazione, non perchè dubiti che, aumentandole, sia frustrato lo scopo che vogliamo raggiungere, ma perchè teme che quando alle Corti regionali fosse data un'altra Sezione, si finirebbe per deferir loro le cause di rinvio, sradicandole dalla competenza della Corte di Roma. Questo, per la maggioranza dell'Ufficio centrale, è un grave pericolo, perchè teme che, accrescendosi l'autorità delle Corti regionali, non sia più possibile che un giorno la Cassazione di Roma diventi quella Corte gigantesca, immane, che accolga ed accentri (mentre universalmente si desidera il decentramento) la competenza di tutte le cause civili d'Italia; perchè teme che non abbiano più a raccogliersi in questa metropoli cento consiglieri, e teme finalmente che, rafforzandosi le Corti territoriali, non possa più sorgere dalla loro rovina la Cassazione unica Romana.

È bensì vero che, per ora, non vi è questo pericolo, è vero altresì che esso è lontano, ma l'Ufficio centrale, ad evitare che anche lontanamente si verifichi ciò che teme, si oppone all'aumento delle Sezioni, senza neppure proporre, per intanto, che si provveda con l'applicazione di consiglieri in soprannumero. Difatti, fu soltanto dopo che la minoranza dell'Ufficio centrale ebbe ad osservare che mentre s'aspetta l'unificazione della Corte di cassazione, permane la pendenza e le cause non sono decise, in altri termini che mentre il medico studia l'ammalato muore; fu solamente, dopo queste osservazioni, e dopo che fu osservato come la legge del 6 febbraio rimaneva, dopo tutto, immutata, che la maggioranza fu un po' più condiscendente e s'indusse a dichiarare, tra perplessità e dubbiezze, che acconsentiva all'aumento dei consiglieri.

Disse infatti così: « gli arretrati sono poco notevoli e poco dannosi » (in verità mi sembrano notevolissimi e dannosissimi). « L'inconveniente non si toglierebbe d'incanto col convertire un consigliere anziano in un presidente di Sezione » mentre invece potrebbe occorrere ed essere utile all'uopo la temporanea applicazione di personale temporaneo là dove se ne sente maggiormente il bisogno « ... trattandosi di arretrati, per così dire consolidati, che durano da parecchi anni, in eguale misura, o con lievissima diminuzione, e che dipendono da circostanze passate, che non esercitano influenza continuativa ».

Io invece penso che eserciteranno influenza, non continuativa, ma eterna, se non si toglierà l'arretrato; perchè se dove sono mille processi in pendenza, ne sopraggiungono 300 altri ogni anno e non se ne decidono che 240, i mille andranno, man mano, aumentando a 1060, a 1120, e l'arretrato si perpetuerà all'infinito.

Non è poi superfluo notare che mentre la maggioranza dell'Ufficio centrale, tra dubbiezze e perplessità, acconsente all'aumento dei consiglieri (aumento che, pur darebbe alquanto maggiore importanza alle Cassazioni territoriali) si guarda bene dal proporre, in questo senso, la modifica dell'ultimo capoverso dell'art. 23. Anzi ne propone addirittura la soppressione.

Di guisa che, accettandosi la proposta della maggioranza, alle Corti regionali non si darebbe

nè aumento di Sezioni, nè aumento di consiglieri e le cose resterebbero come prima.

Ora, passando ad un altro ordine di idee, domando all'Ufficio centrale: ma vi è questa aspirazione alla Cassazione unica nella coscienza del paese? Non credo a questa tendenza. Ma vi sia pure; se fossi certo che a breve scadenza la Cassazione di Roma diverrà l'unica del Regno, potrei anche rassegnarmi ad attendere che, essa e non le regionali, rimuovesse lo sconcio degli arretrati. Ma dubito molto della possibilità di questo evento, e non posso, quindi, non reclamare un rimedio immediato.

Per venire all'unificazione della Cassazione, bisognerebbe che le Supreme Corti di Roma e le regionali giudicassero, come in Francia, soltanto del diritto. Allora si capirebbe la utilità della unificazione, per raggiungere più facilmente l'unità della giurisprudenza. Ma non è così: e così non essendo, io credo che nella scienza, nella scuola, nel Parlamento si troveranno le maggiori difficoltà a consentire all'unificazione. In Italia essa non giudica soltanto del diritto. Essa un po' è tribunale di terza istanza (del quale ha tutti i difetti o nessun pregio; perchè il giudizio non ne è definitivo) e un po' è giudice di diritto, ma in modo così limitato, che la massima parte dei ricorsi riguarda questioni di mero fatto.

Si può ricorrere, ad esempio, per difetto di motivazione, e questo mezzo riflette quasi sempre questione di fatto, salvo che non si connetta a deficienza d'esame intorno agli estremi di istituti giuridici; il vedere se il magistrato abbia aggiudicato più di quello che è stato domandato è pure una questione di fatto, dovendosi, in concreto, esaminare se sia vero che si è domandato venti e si è avuto di più; il vedere se è stato aggiudicato quello che non fu chiesto è questione anch'essa di fatto; l'indagare se vi sia o no contraddizione nella sentenza è questione di fatto; e così il decidere se si omiss di pronunciare su qualche capo della domanda e se fu violato il giudicato nascente da altra sentenza, pronunciata tra gli stessi litiganti e sul medesimo obbietto, non ostante la eccezione di cosa giudicata.

E anche quando si discute del diritto, tutti lo sappiamo, e gli onorevoli colleghi lo sanno meglio di me, sempre e poi sempre, alla questione principale è connessa, o intarsiata la

questione di fatto; da una recente statistica ho rilevato che sopra cento ricorsi, settanta volte era stata dedotta la mancanza, o il difetto di motivazione. E allora io domando: quella che noi abbiamo, può dirsi una vera e propria Corte di cassazione, vigile e tutrice del diritto soltanto? Dite piuttosto che è un tribunale di terza istanza, che non decide definitivamente, e che, riconosciuto che abbia la mancanza di motivazione, o che sia stato attribuito più del dimandato ecc., rinvia le parti ad altro giudice, perchè loro renda giustizia.

Or se si giudica quasi sempre sul fatto della controversia, come può sperarsi l'unità di giurisprudenza da sentenze che raramente risolvono vere e proprie questioni di diritto?

E se così rara è la giurisprudenza che può aversi intorno al diritto, perchè togliere ai litiganti, in omaggio a principii così trascendentali e filosofici, tanti altri vantaggi, che essi ricevono dalla giustizia amministrata sul luogo? Perchè un povero contadino ha da fare un così lungo viaggio dal culmine delle Alpi, o dall'estremo lembo della Sicilia, per recarsi a Roma a conferire col suo avvocato e dargli le necessarie informazioni?

E meno male, se colla sentenza di Cassazione finisce il giudizio. Se così fosse, il poverino non avrebbe fatto che un viaggio solo. Ma non è così. Dal momento che si giudica più del fatto che del diritto, è assai facile che risorgano nuove questioni e che, a termine dell'art. 517 del Codice di procedura civile, si rifaccia, chi sa quante volte, la via della Cassazione, e che la causa si giudichi al secondo, al terzo, od al quarto rinvio. Ve ne sono di quelle giudicate al quinto rinvio!

La causa finisce, ma quando un patrimonio è stato sradicato dalle radici, quando una povera famiglia è stata messa sul lastrico; tutto questo, in omaggio alla uniformità della giurisprudenza!...

La frase è sonora, è larga di battuta, ma in definitiva potrebbe significare anche questo: costanza nell'errore e grave pregiudizio di chi, pur convinto d'aver ragione, trema d'arrischiare un ricorso su questione già decisa: *Roma locuta est!*

Oh quante volte, per esempio, illustri signori, nella Camera di consiglio, delle Corti di cassazione, noi che abbiamo deciso una causa, il giorno dopo ci avvediamo di aver errato, e

talvolta anche nello stesso giorno in cui la causa fu decisa, con una maggioranza forse di quattro voti su tre. Oh quante volte tutti, e della maggioranza e della minoranza, siamo dubbiosi di aver colpito nel segno!

Intanto si presenta un'altra causa dello stesso genere. Si sa bene che i magistrati non sono legati dalla uniformità della giurisprudenza, si sa bene che essi possono ritornare sulla loro opinione, e cambiare la massima adottata con precedente giudicato, e tutti sanno che la mutano, ove occorra.

Ma, dal momento che volete dare tanta importanza a questa uniformità della giurisprudenza, non potrete negare che il magistrato in Camera di consiglio nel momento, in cui col suo voto muta la giurisprudenza, non possa non sentire, mutandola, una certa trepidazione nell'anima. Ed io non vorrei che l'avesse.

E perchè il più delle volte la giurisprudenza si muta? Perchè, tra una decisione e l'altra, è stata pubblicata dai giornali una sentenza di altra Corte di cassazione, sopra questione identica, sentenza che per le splendide considerazioni che contiene, persuade e convince dell'errore commesso. La pluralità delle Corti vi dà dunque quest'altro vantaggio, che l'una illumina l'altra, lo che non avverrà sicuramente quando vi sarà una sola Cassazione. A questa sarà più difficile avvedersi dell'errore, perchè le mancheranno i lumi delle consorelle d'Italia.

Ma è poi raggiungibile questa uniformità di giurisprudenza? È un altro quesito questo assai importante da risolvere, prima di decidersi all'unificazione. A me pare semplicemente assurdo che si possa ottenere l'uniformità della giurisprudenza dove saranno raccolti cento consiglieri, dove le sezioni dovranno essere sette od otto. L'uniformità di giudizio, in siffatte condizioni, è semplicemente una chimera. Quando (e l'ho letto nei discorsi del senatore Quarta) vi è tra una sezione e l'altra della Corte di Roma una continua, stridente contrarietà di giurisprudenza (lo che non mi preoccupa niente affatto, perchè ogni magistrato deve decidere secondo il suo convincimento e non con quello degli altri, salvo che non si persuada della bontà delle ragioni altrui), quando tra due sezioni di Corte di cassazione si verifica una serie ininterrotta di contraddizioni, come si può sperare nella uniformità, se le sezioni saranno 8 e ne faranno

parte cento consiglieri? Ho detto tutto ciò non per fare dell'accademia. L'ho detto per porre in rilievo che, se in omaggio al principio dell'uniformità, se pel miraggio della unificazione, l'Ufficio centrale oppone degli ostacoli all'aumento delle sezioni di Cassazione, è bene persuadere chi dovrà dare il suo voto che i pericoli ai quali accenna l'Ufficio centrale ed i vantaggi che si lusinga di ottenere sono del tutto immaginari ed irrealizzabili.

Verrà forse il tempo (spero di no) in cui si discuterà, qui in Senato, più ampiamente di questa questione. Allora, tra le altre cose, esamineremo pure se in Corte di cassazione debba esservi o no il rappresentante della legge. A quanto pare, su questo punto il dibattito sarà assai vivo, perchè un giureconsulto di grande valore, il senatore Scialoja, non ha avuto, ieri l'altro, alcuna peritanza di affermare che l'ufficio del Pubblico Ministero sia superfluo innanzi al Supremo Collegio. Ha detto anzi di più: che sia addirittura pericoloso, se chi lo rappresenta abbia l'autorità del Mortara, le cui richieste son sempre accolte dalla Corte Suprema, per la grande influenza che esercita su di essa.

Io dirò invece, quando il grave problema verrà in discussione, che la parola del Pubblico Ministero è influente, meno per l'autorità del nome di chi riveste quelle funzioni (se così fosse, i grandi avvocati dovrebbero vincere tutte le cause e molto spesso lo perdono), che per essere la sua parola alta ed imparziale, e specialmente perchè disinteressata, mentre quella del ricorrente da un lato, e del resistente dall'altra, sono ispirate dal rispettivo tornaconto.

Dirò che, potendo la causa trattarsi in udienza, senza intervento di difensori, sia giusto, specialmente se una delle parti tenga il suo avvocato e l'altra no, che il Pubblico Ministero discuta anche l'assunto di chi non è presente, e ne esponga le ragioni.

Dirò, contrariamente a quanto si è affermato, che la grande autorità del Pubblico Ministero, come giurista e rappresentante la legge, non impedisce alle Cassazioni di discostarsi dalle sue requisitorie, come non ha impedito a quella di Roma, presieduta dal senatore Quarta, di discostarsi talvolta da quelle del Mortara (come l'uno o l'altro ricordarono, e fecero bene - dopo il brillante discorso dell'onor. Scialoja); questi, del

resto, non potrà porre in dubbio di aver vinte o perdute delle cause, in difformità delle requisitorie del Mortara; e neppure potrà negare che anche in altre Cassazioni le requisitorie del Pubblico Ministero, appunto perchè serene ed imparziali, sono quasi sempre accolte anch'esse.

Dirò che è sempre giovevole, e più particolarmente ancora nelle supreme sfere del dritto, che la causa sia conosciuta in tutti i più minuti dettagli, non soltanto dal presidente e dal relatore, ma anche dal Pubblico Ministero, il quale esercita un legittimo controllo sulla esattezza della relazione, fino all'ultimo momento in cui si addivene al voto.

Dirò che, qual rappresentante la legge, il Pubblico Ministero ha facoltà di richiedere che il ricorso sia discusso nell'interesse di essa, ancorchè le parti vi rinunzino.

Dirò che sarebbe ben singolare sopprimere l'ufficio del Pubblico Ministero in Cassazione, quando, per contrario, in tutti i Supremi Collegi di Europa, esso vi compie la sua altissima missione.

Dirò finalmente che, in tutte le regioni d'Italia, il Pubblico Ministero ha gloriosissime tradizioni di sapienza giuridica e di uomini illustri, fra i quali, in segno di devota reverenza e di affetto, ricordo il nostro insigne ed amato presidente, che fu splendore e decoro della Magistratura requirente, la quale si onora e si gloria d'averlo avuto nelle sue file.

Allora dirò tutto ciò; per ora, tornando al mio assunto, io osservo, che è fuor di proposito preoccuparsi di pericoli futuri, e che dobbiamo occuparci soltanto del modo come rimuovere il grave inconveniente degli arretrati e delle pendenze, e se, a tal fine, convenga aumentare le sezioni, o destinare alle Cassazioni magistrati in soprannumero.

Intanto vedrà il Senato se il voto che propone l'Ufficio centrale circa l'unificazione delle Cassazioni debba accogliersi o meno.

A proposito di quel voto, dirò solo che bisognerà domandarsi se le belle e care tradizioni che si hanno del Supremo Collegio locale in tutte le contrade del nostro paese, debbano finire, e se debba spezzarsi quel vincolo d'affetto che avvince il popolo alla sua Cassazione regionale.

Ricorderò che nel memorabile Senato piemontese sedevano i principi Sabaudi, i quali,

onorandolo di loro presenza, si onoravano d'intervenirvi.

Che dirò di Napoli? è recente la commemorazione centenaria della Suprema Magistratura partenopea. In quella occasione Errico Pessina - colosso di sapienza giuridica, faro luminoso di dottrina - in uno splendido discorso, dichiarò che sarebbe colpa sopprimere le Cassazioni territoriali. L'insigne uomo disse altresì di non aver fede nella bontà della giurisprudenza uniforme, dovendo al magistrato lasciarsi la libertà di evolvere il suo pensiero, del pari che si evolve la scienza e si evolvono tutte le cose umane.

L'Ufficio centrale propose il suo voto in questi termini: che s'inviti il Governo a non indugiare la proposta di un provvedimento legislativo, che dia un assetto razionale alla Suprema Magistratura.

Io vorrei che anche l'ordine del giorno si proponesse in modo più esplicito e più chiaro.

PRESIDENTE. Dell'ordine del giorno si parlerà quando verrà in discussione.

DE BLASIO. Domando perdono, onor. Presidente, ma non ho troppa pratica dei dibattiti parlamentari. Vuol dire che dell'ordine del giorno parlerò a suo tempo.

E ho finito su quest'argomento.

Vorrei dire qualche cosa (se il Senato me lo consente), intorno allo sdoppiamento della carriera dei giudici e dei pretori, considerato sotto un altro profilo, diverso da quello dal quale fu esaminato dagli illustri oratori che mi hanno preceduto.

Io mi propongo questo quesito: tenuto presente il trattamento che si fa agli uditori che aspirano al posto di pretore, e quello che si fa agli uditori che aspirano al posto di giudice, è possibile che si verifichi il caso che non si trovino aspiranti alle preture? È possibile che pur trovandone, essi non siano in numero sufficiente per coprire tutti i posti vacanti nelle 1500 preture del Regno?

E questo non dico per combattere il progetto, perchè ho già dichiarato fin dal principio che esso mi sembra saggio e pregevole, come tutte le cose che provengono dal nostro Guardasigilli, ma unicamente perchè si potrebbe modificare l'articolo, facendo in guisa che le condizioni a favore dei pretori fossero migliori, tali cioè da allettarli. Allo stato delle cose, di pretori non ne troveremo, e se dovessi

scegliere io, pur se mi trovassi in condizioni economiche miserevoli, non prenderei mai la via della pretura, perchè mi rovinerei senza nessuna ragione.

Ne giudichi il Senato; il concorso è unico; dopo sei mesi, tanto l'uditore che aspira alla pretura, come quello che aspira al tribunale, vengono destinati ad un mandamento, colla indennità di 150 lire al mese.

Dopo altri sei mesi, essi si trovano al bivio, e dovranno eleggere o la carriera del tribunale, o quella della pretura. Nel progetto è stabilito che l'uditore, il quale scelga la via della pretura, sarà immediatamente nominato; questa disposizione è stata corretta dall'Ufficio centrale e ha fatto benissimo. L'Ufficio centrale ha stabilito che la nomina a pretore non potrà aver luogo se non previo un esame pratico. Questo esame pratico è difficilissimo, dovendo l'aspirante estendere tre sentenze; una civile, una penale, una terza commerciale.

Io vorrei che i candidati fossero in grado di scriverle bene.

Pur troppo non avranno la pratica che occorre. Ed infatti nei primi sei mesi non possono far pratica civile alle Procure del Re, o alle Procure generali, cui quasi sempre sono destinati, perchè non vi si scrivono sentenze; negli altri sei mesi non potranno esercitarsi nelle preture, perchè, destinati dove esiste un titolare, sono quasi sempre addetti, non a decidere cause, ma a raccogliere prove testimoniali, atti istruttori e di notorietà, o sono preposti ad altri servizi gravosi.

L'esame pratico diventa, quindi, anche più difficile, ed io trovo che se da un lato si è fatto bene a volerlo, dall'altro si dovrebbe trovar modo di agevolare i giovani ad impraticarsi un poco più.

Ma torniamo all'argomento. Dopo dato l'esame pratico, il candidato, colla nomina a pretore, invece di avere centocinquanta lire al mese, ne avrà tremila all'anno, col meschino vantaggio di una differenza mensile di settantacinque lire, e cioè di mille lire in tutto. L'uditore, adunque, farà questo calcolo: anticipando di un anno la nomina a magistrato, non altro guadagno che mille lire: però mi rovino, perchè i posti di pretore sono 1500; di questi, 250 di prima categoria, 500 di seconda, 500 di terza e 250 di quarta; quanti anni impiegherò

per arrivare a quello di consigliere? Una trentina almeno! Noti il Senato che non vi sono altre vie di uscita.

Il pretore sa intanto che per essere promosso nelle categorie superiori, e cioè dalla quarta alla terza, da questa alla seconda e poi alla prima, non può fare assegnamento che sui collocamenti a riposo e le morti; sa, quindi che sarà assai lungo e faticoso il cammino, prima che giunga alla prima classe e possa aspirare al grado di consigliere di Corte d'appello. Stabilisce il disegno di legge che a questo grado i pretori han facoltà di concorrere, se dalla terza alla seconda categoria e dalla seconda alla prima saranno stati promossi, con scrutinio di promovibilità a scelta. Questo provvedimento, però, è stato temperato dall' Ufficio centrale, ed io gliene do plauso; l' Ufficio centrale ha trovato che la condizione era un po' troppo onerosa, ed ha stabilito che bastasse la promovibilità a scelta dalla seconda alla prima categoria. Supponiamo che si approvi questa modificazione e che la *via crucis* del pretore sia meno tormentosa, egli, tutto sommato, penserà così: io dovrò dalla seconda alla prima classe esser promosso a scelta, per poter aspirare al grado di consigliere. E per giungere a questa prima classe quanto tempo impiegherò? A quanti posti concorrerò? Nel corso dell'anno ne restano vacanti, supponiamo, trenta, calcolando, ben s'intende, quelli di consiglieri e di sostituti procuratori generali; quanti di questi trenta posti saranno assegnati a noi che aspiriamo alle preture? Ma, prima di rispondere a questi quesiti, egli si chiederà pure se concorrerà in parità o disparità di condizione coi giudici, e la risposta non potrà non sconfortarlo, perchè il giudice di tribunale può essere nominato consigliere solo che sia dichiarato promovibile, mentre il pretore, non potrà esser promosso a quel grado, se non quando sia dichiarato promovibile a scelta. Poi si domanderà ancora e risolverà un altro increscioso quesito: quanti dei trenta posti annui saranno disponibili per i pretori? Si è detto, il quarto. Non è vero, perchè all'art. 8 è detto: « a non più di un quarto » lo che può significare anche il decimo, che non è maggiore di un quarto. Il ministro del tempo potrà dunque disporre che dei trenta posti, dieci siano dati ai promovibili a scelta. Di tal che, facendo

i conti, se i pretori potranno concorrere al quarto dei posti (e così non è) non potranno aspirare che a cinque posti al massimo; se potranno concorrere a meno del quarto, non avranno dritto che a due o tre posti e non più. Se è così, come faranno a percorrere 1250 posti per giungere alla 1^a categoria, e mettersi in riga per aprirsi l'adito alla Corte d'appello. Non basteranno, ripeto, 30 anni!

In tale stato di cose, il pretore non farà la scempiaggine di concorrere alle preture, anche sulla considerazione che, dopo tutto, l'esame teorico-pratico non è di gran lunga più difficile di quello pratico, poichè su parecchie delle materie in quello contenute ha già subito gli esami all'Università, o al concorso di uditore.

Non essendovi che quest'unico ostacolo, tutti si determineranno, a mio modo di vedere, a scegliere la via del tribunale, nessuno quella della pretura.

Ciò premesso, dichiaro francamente che vorrei bensì lo sdoppiamento della carriera, ma vorrei che si allargasse la strada, che debbono percorrere i pretori. Col sistema del progetto, avverrà che un pretore, prima di arrivare al posto di consigliere, impiegherà parecchie decine d'anni, mentre il giudice vi giungerà dopo otto o nove anni al più. E vi arriverà volando, se valoroso. Non mi pare poi esatto, come si dice nella relazione, che la grande capacità degli uni debba prevalere sulla capacità degli altri, ed offrir loro maggiori vantaggi, poichè non è vero, col sistema del progetto, che chi aspira alla pretura valga meno di chi aspira al tribunale. Se si facesse un concorso unico e si dicesse: potranno aspirare al tribunale coloro soltanto che riporteranno il tal numero di punti, allora capirei che i più abili avessero il dritto di pervenire più presto al grado superiore, ma col metodo adottato dal disegno di legge, non è così; può infatti avvenire che il primo approvato nel concorso si decida per la pretura e che l'ultimo approvato vada al posto di giudice. È per questi motivi che prego l'onorevole ministro di voler modificare l'art. 8, altrimenti non troverà pretori e dovrà ricorrere agli avvocati senza cause e ai vice-pretori onorari. Si cadrà nello stesso disagio di prima!

Quindi, onorevole ministro (lo dico con tutta la deferenza che si deve al vostro ingegno), perchè il progetto possa approdare, è necessario

rendere più agevole la carriera ai pretori ed usar loro miglior trattamento, se no, sarà bensì approvato, ma verrà meno ad uno de' suoi scopi principali, quello di un buon reclutamento di pretori.

È detto nella relazione che si è sempre fatto così, e si è accennato al sistema piemontese, il quale dava mezzo all'uditore di arrivare dopo soli tre anni al grado di giudice. Ciò non è esatto e lo so ben io, la legge del 1865 stabiliva che l'uditore, dopo due anni potesse aspirare al posto di aggiunto giudiziario, ma col fatto non mai impiegava meno di quattro anni; era detto che dopo altri due anni potesse aspirare al grado di giudice, ma ne impiegava altri cinque. Occorrevano perciò nove anni circa.

Si è anche ricordato l'alunnato di giurisprudenza, ma anche inesattamente, giacchè l'allunno di giurisprudenza, eccezion fatta per le menti egregie, non giungeva al posto di giudice che dopo nove anni.

Tutto ciò ora non avviene più, ed è una buona cosa; ed è ben fatto che i giovani d'ingegno siano premiati e pervengano alle alte cariche; ma dal momento che non c'è una grande differenza tra giovani che prendono parte allo stesso concorso, e gli uni valgono gli altri, non è giusto che agli uni si dia tutto e agli altri nulla.

Voglia l'onor. ministro acconsentire che i pretori concorrano almeno alla metà dei posti di consigliere e che possano ottenere la promozione, anche in base alla dichiarazione di semplice promovibilità. Non è ben fatto che il promovibile semplice, se giudice, sia promosso ed il pretore no. Sta alla Commissione consultiva di fare in modo che agli alti gradi non arrivino che i valorosi.

Se l'onor. ministro ed il Senato accoglieranno questa mia preghiera, tanto più volentieri e con più entusiasmo darò il mio voto al disegno di legge; esprimo intanto l'augurio che esso abbia l'approvazione del Parlamento ed il plauso del Paese. (*Approvazioni*).

Presentazione di disegno di legge.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Conto consuntivo dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1905-1906 ».

Prego il Senato di voler disporre che questo disegno di legge sia trasmesso per l'esame alla Commissione di finanze.

PRESIDENTE. Do atto all'on. ministro degli affari esteri della presentazione di questo disegno di legge. Come il Senato ha udito, l'on. ministro ha pregato che l'esame di esso sia deferito alla Commissione di finanze.

Se non si fanno osservazioni, così rimarrà stabilito.

Presentazione di relazioni.

FINALI, *presidente della Commissione di finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINALI, *presidente della Commissione di finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni della Commissione di finanze sui seguenti disegni di legge:

« Convalidazione di decreti Reali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal Fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1910-11, durante i periodi di vacanze parlamentari dall' 11 al 28 novembre 1910 e dal 29 dicembre 1910 al 23 gennaio 1911;

« Convalidazione di decreti Reali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal Fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1910-11, durante il periodo di vacanze parlamentari dal 10 aprile all' 8 maggio 1911;

« Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1911, n. 1377, col quale fu autorizzata la proroga a non oltre il 29 febbraio 1912 dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1911-12 ed autorizzazione dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione medesimi fino al 31 marzo 1912 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. senatore FINALI della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge: « Modificazione all' Ordinamento giudiziario ».

Ha facoltà di parlare il senatore Vischi.

VISCHI. L'altro giorno il senatore Perla ricordò che questo che stiamo discutendo è il trentottesimo disegno di legge di riforma dell'ordinamento giudiziario. Credo che nella storia parlamentare mai altro argomento abbia avuto maggiori studi, maggiori osservazioni e proposte senza venir mai ad una conclusione. E credo che tutto ciò non deponga male contro il potere legislativo, giacchè l'argomento è di capitale importanza.

Le libertà possono essere elargite da principi magnanimi come Carlo Alberto; possono essere anche date ed immediatamente manomesso da Re fedifraghi come il Borbone; ma un popolo quando ha una Magistratura bene ordinata può prescindere dalle costituzioni politiche, e sperare nel suo avvenire, ch'è precipuamente assicurato dall'amministrazione della giustizia.

Però se questo è vero io, con tutto l'ossequio che tutti dobbiamo agli uomini illustri che compongono l'Ufficio centrale, non ho compreso perchè essi, dopo così coscienzioso lavoro, non abbiano avuto il coraggio di fare dei passi più decisivi a complemento dell'opera del Governo, e si siano limitati a presentare un ordine del giorno di cui alcuni voti avrebbero potuto, almeno in parte, trovare accoglimento sin da ora.

Il Senato ricorda l'ordine del giorno dell'Ufficio centrale. Esso dice:

« Il Senato invita il Governo:

« a) a chiedere l'autorizzazione del Parlamento per procedere ad una nuova circoscrizione giudiziaria del Regno;

« b) a presentare un disegno di legge inteso a concedere le prerogative della inamovibilità al Pubblico Ministero;

« c) a provvedere alla completa unificazione della Corte di cassazione ».

Del primo di questi voti mi occuperò più tardi; ma circa il secondo domando: che cosa ha impedito all'Ufficio centrale di affrontare sin da ora la questione della inamovibilità dei funzionari del Pubblico Ministero se è vero,

come riconosco, che quasi unanime è il consenso degli uomini competenti al riguardo?

Già di questo il presente disegno di legge si occupa per altri magistrati, nè osta l'attuale ordinamento giudiziario, nè credo occorra un provvedimento transitorio per possibili spostamenti di diritti; giacchè le due magistrature, la giudicante e la requirente, sono unificate nelle stesse graduatorie e non ne soffrirebbero per la desiderata dichiarazione d'inamovibilità.

Non vi sarebbe adunque che proclamarla questa inamovibilità dei rappresentanti del Pubblico Ministero!

Per conto mio, avrei sperato che si fosse andato più oltre, imitando (e qualche volta i buoni esempi verrebbero da epoche tristi) quello che vi era nel Reame di Napoli; cioè unica la magistratura per ciascun suo grado, ed i funzionari del Pubblico Ministero magistrati in missione di rappresentanti del Pubblico Ministero.

E le missioni si potrebbero assegnare ogni anno quando tutte fossero stabilite per decreto Reale, onde, come ora si dice che il magistrato tale sarà presidente della Corte d'assise, quell'altro apparterrà alla sezione d'accusa, ecc., così i magistrati si assegnerebbero, se giudici, al Pubblico Ministero presso i tribunali, se consiglieri di appello, al Pubblico Ministero presso la Corte d'appello, e se consiglieri di cassazione, al Pubblico Ministero presso la Corte di cassazione.

In conclusione dico che, non potendosi dissentire per la bontà dell'argomento e per la quasi unanimità degli scrittori circa questo primo desiderato dell'Ufficio centrale, avrei compreso che questi avesse, con formale proposta al Senato, domandato di risolvere da ora la questione, e così semplificare fin d'ora le future nostre discussioni.

L'altro voto dell'Ufficio centrale relativo all'unificazione delle Cassazioni, ha dato indirettamente luogo alla vivace discussione fatta dal mio amico senatore De Blasio, ed all'incidente tra lui ed il senatore Quarta. Nell'udire lo svolgimento dell'incidente mi son ricordato di un altro episodio il quale pure prova che qui appena si accenna direttamente od indirettamente a tale argomento, cioè alla possibilità dell'unificazione delle Cassazioni, od anche ad una supremazia della Cassazione di Roma, sulle Cassazioni regionali, è il procuratore generale

della Corte di cassazione di Torino il primo a ribellarsi con slancio certamente nobile per la nobiltà degli intendimenti, ma non con la richiesta calma.

Ricordo un fatto che fa onore a due uomini: uno, che speriamo avere per moltissimi altri anni, sempre tra noi, cioè l'illustre Pagano-Guarnaschelli, e l'altro il compianto senatore Borgnini. Il Pagano-Guarnaschelli aveva fatto talune proposte di sua iniziativa relative ad una maggiore autorità della Cassazione di Roma; fra i componenti dell'Ufficio centrale erano i senatori Pagano-Guarnaschelli ed il compianto Borgnini: vi ero anch'io, che per una bizzarria della sorte e quasi a dimostrare che i generali si compiacciono di avere a loro capo un semplice soldatino, fui da loro nominato presidente dell'Ufficio centrale. Bisognava vederli i nominati due venerandi vegliardi, pieni di vigore, sempre pronti a difendere la propria idea, sempre pronti a resistere alle osservazioni contrarie; bisognava vedere il senatore Borgnini ribellarsi con giovanile ardore quando udiva che la Cassazione di Torino è una Cassazione regionale e dev'essere in sott'ordine a quella di Roma, quasi si fosse, con quelle parole, toccato il cuore di quell'eminente uomo, il quale quando vide stabilita la maggioranza a favore della proposta Pagano-Guarnaschelli non intervenne più alle sedute dell'Ufficio centrale, non celando l'amarrezza dell'animo suo.

Questo che ho ricordato, come omaggio alla memoria dell'uomo illustre che perdemmo, sia anche di lode al mio amico senatore De Blasio, il quale per giunta ha in suo favore la considerazione che Borgnini era di Asti, la patria di Vittorio Alfieri, e doveva sentire tutta la grandezza della Cassazione della sua regione natia, ed il De Blasio è meridionale e col suo eccessivo calore dimostra sincero convincimento di tutte le vere benemerenzze che assistono il supremo Collegio piemontese.

E fatta giustizia così alle intenzioni del De Blasio, io non aggiungo altro sul dissidio tra lui ed il mio amico senatore Quarta, perchè vedo i due avversari in fraterno colloquio, e suppongo che ogni spiegazione tra di loro deve essere stata data.

Ma su questo tema, che il senatore De Blasio, dopo averlo trattato lungamente, si è riservato di discutere quando verrà la relativa proposta

(allora per un mese l'oratore sarà lui) (*ilarità*); su questo tema non mi trattengo, perchè ora non si tratta che di un voto per avere dal ministro la presentazione del progetto di legge della unificazione. Aspetteremo adunque, ma l'Ufficio centrale, così convinto favorevolmente, perchè non propone ancora un altro passo verso la unificazione?

Il senatore Mazziotti disse che ormai le Cassazioni regionali hanno perduto importanza, anche per lo scarso lavoro che fanno.

Io non lo so, nè mi interessa di indagarlo, ciò non entra nel mio tema. Sento però dire che il lavoro è immane e che in talune Cassazioni ci sono anche degli arretrati colossali; e che perciò occorrono aumenti di Sezioni.

In verità, l'amico De Blasio, che ciò ha sostenuto, si è incaricato lui stesso di farci sapere che, se è vero che il lavoro per le diverse Cassazioni si aumenta di poco ogni anno, è altresì vero che quando si trova un presidente di Cassazione che sappia far bene l'ufficio suo, arretrati non ce ne sono, onde la evidente conseguenza che si tratti di colpa presidenziale se un arretrato si è verificato.

Ma la verità vera è che, pur riserbando di discutere a suo tempo sia della questione della conformità di giurisprudenza, sia di altre simili malinconie scientifiche, pur riservando di discutere della convenienza di distruggere tradizioni ed interessi locali; oggi non si può negare che ormai il problema si avvia a questa sola soluzione: la unificazione delle Cassazioni. E l'avviamento fu dato quando venne unificato il ramo penale, perchè da allora le Cassazioni regionali perdettero l'autonomia e quindi dell'autorità della propria giurisprudenza, stabilendosi che le Sezioni riunite non sarebbero state possibili che a Roma; e deve perciò Roma dettar l'ultima parola sulla giurisprudenza regionale. E questo, si capisce bene, destituisce d'importanza i Supremi collegi regionali.

Il senatore De Blasio, da uomo accorto, prendendo a pretesto il suo lamento sullo scarso numero di magistrati, e facendo la difesa di quella disposizione che rende possibili anche altre sezioni locali, spera (come l'Ufficio centrale ha detto ed ha detto bene) di avere con più sezioni, la ricostituzione delle Sezioni riunite per ogni regione. Questi sono desiderî; ma il fatto

è che sino al 1888 a Torino, a Firenze, a Napoli, a Palermo c'erano Corti di cassazione, a Roma vi erano sezioni di cassazione; ma dal 1888 la cosa è perfettamente al contrario. A Roma vi è la Cassazione, ed in quegli altri capoluoghi di regione, non vi sono che *sezioni* di cassazione.

E, siccome desidero di affrettare coi miei voti il completamento di questa proposta, così domando all'Ufficio centrale di fare un passo avanti oggi stesso, togliendo, nel determinare il personale delle nuove tabelle organiche, i primi presidenti, e i procuratori generali delle quattro Cassazioni regionali. Noi potremmo dare a ciascuna di quelle sezioni un presidente di sezione, e un avvocato generale, salvo se non vorrete accogliere la proposta (sulla quale non interloquisco) fatta con tanta autorità dal senatore Scialoja, di abolire addirittura il Pubblico Ministero delle cassazioni civili.

Nè si dirà che è dannoso privare quegli alti consessi dei loro capi, cioè del primo presidente e del procuratore generale; giacchè in punto di fatto rilevo che assai di rado quegli illustri uomini stanno nelle loro residenze. Essi sono così eminenti, e l'opera loro è così ricercata da essere costretti a rimanere a Roma, quali componenti di quei tanti Consigli che consigliano sempre il ministro. È assai difficile, dicevo, che si trovino là, dove si dovrebbero trovare; e siccome le cose vanno egualmente bene, possiamo concludere che essi stessi si sono incaricati di dimostrare che presso le Cassazioni regionali di loro si può fare a meno. (*Si ride*).

Che cosa rimane dell'ordine del giorno dell'Ufficio centrale? Il primo voto, quello cioè che il ministro presenti al Parlamento un disegno di legge relativo a riforme di circoscrizioni giudiziarie. Su questo punto dirò cosa che, se accolta, potrà, a parer mio, facilitare l'opera del ministro, e risolvere il problema senza offesa di tradizioni e d'interessi locali.

Su questo punto l'animo mio è molto perplessa, ve lo confesso, illustri colleghi, giacchè mi trovo in disaccordo con l'on. ministro e con l'Ufficio centrale; e mentre da una parte la mia amicizia politica verso il Ministero m'imporrebbe (ed ogni uomo politico comprende certamente questo mio linguaggio) di agevolare l'opera sua, tanto più perchè all'amicizia politica si aggiunge quella personale, di anti-

chissima data, e sempre costante coll'onor. Finocchiaro-Aprile ministro proponente; d'altra parte la mia coerenza (poichè altre e non poche volte, ho manifestato il mio pensiero), m'impone di non tacere per non far sospettare di avere rinunciato alle antiche idee.

Leggendo il disegno di legge, mi è sembrato che il proponente si fosse preoccupato delle possibili conseguenze a danno del personale della magistratura (spiegabile preoccupazione di un ministro), e ancora delle conseguenze finanziarie del suo progetto di legge. Queste due preoccupazioni non dovrebbero mai vincere un ministro di grazia e giustizia, in materia di ordinamento giudiziario.

Quasi ciò non bastasse, il ministro ha avuto un'altra preoccupazione, quella di dare, sia pure a scartamento ridotto, il giudice unico. E dico così, perchè egli propone il giudice unico senza il correttivo che sarebbe la terza istanza.

Se trionferanno le proposte ministeriali, avremo un giudice unico per le cause minori, che sarebbe il pretore, ed un giudice unico per le cause maggiori; gli appelli contro le cause minori, da giudicarsi da tribunali che non sono in verità tribunali, ma sono un presidente con collaboratori avventizi, ed appelli da giudici unici maggiori, alle Corti d'appello.

Vediamo se questa riforma risponde ai bisogni del paese.

Precipuo scopo di una riforma di ordinamento giudiziario dev'essere di assicurare innanzi tutto l'indipendenza del magistrato, indipendenza che dev'essere e deve anche parere. Altro scopo è di dare alla popolazione un'amministrazione sollecita, poco costosa e vicina della giustizia.

Il senatore Levi-Civita crede che basti un migliore stipendio per assicurare l'indipendenza del giudice, ed egli arrivò perfino a dire queste parole: « finchè non si elevi la misura degli stipendi, l'ordine giudiziario è in pericolo di decadenza ». Se avessi l'alto onore di appartenere alla Magistratura, come per quarant'anni ho avuto l'onore quale avvocato di militare sotto la sua bandiera, perchè, tutto sommato, gli avvocati non sono che militi che combattono per il trionfo della giustizia (*commenti*), io protesterei contro le parole del senatore Levi-Civita.

Certo, quando al magistrato mancasse il bisogno all'esistenza sua ed a quella della sua

famiglia, tanto da metterlo sempre alle prese coi bisogni più urgenti della vita civile, non si potrà pretendere da lui la necessaria indipendenza, giacchè sarebbe eroismo il suo di dar torto ai potenti, di sacrificare tutto se stesso, di mantenere la serenità della mente e della coscienza nel giudicare dell'altrui, mentre il cuore è in tumulto. Ma guai a noi se ammettessimo che proprio sia quello dello stipendio il principale rimedio! Ogni anno noi sentiremmo farci la minaccia: l'ordine giudiziario decade, perchè, lo stipendio, pure aumentato, non sarà mai tanto sufficiente quanto i bisogni dell'uomo.

E noi, anche portando il limite dello stipendio al massimo, c'illuderemmo se credessimo escluso il pericolo di atti di debolezza e peggio.

Ed allora quali sono le altre garanzie che noi dobbiamo dare?

La mia fede democratica non mi consente di chiedere anche per gli aspiranti ai posti della Magistratura quella dotazione che si richiede agli aspiranti al Corpo diplomatico. Si intende bene che non sarò io a chiedere un privilegio a favore del censo.

Ma, se questo non si potrà fare, allora allontaniamo i magistrati dai pericoli, specialmente da quelli che sono insiti nella natura umana. Per esempio, è pericolosa una carriera preordinata, quale propone il progetto di legge, attraverso a tante piccole promozioni di classe in classe, e poi di gradi.

Per esempio la concessione di onorificenze, le residenze, gli incarichi, ecc., sono, a mio modo di vedere, tanti altri pericoli.

Io lessi in una delle costituzioni americane un articolo, il quale diceva che i magistrati non devono essere eletti ad altra carica, inquantochè essi, dovendo essere considerati sovrani, come sovrani hanno già i posti più alti; e dico francamente, senza venir meno al riguardo verso gli illustri magistrati che seggono in quest'Aula, che, appunto per la bontà di tale principio nelle assemblee politiche i magistrati non dovrebbero aver posto. Infatti anche quando, discutendosi di una legge, il magistrato si pronunciasse col voto ispirato certamente alla sua coscienza giuridica, tale suo voto, appunto perchè pronunziato in un'assemblea politica, sarebbe sempre sospettato, e nel giorno in cui

un cittadino dovrà discutere di quella legge dinanzi a quello stesso magistrato non potrà essere sereno, ricordando di trovarsi dinanzi ad individuo che già si era pronunciato e, quello che è peggio, per ragione politica. Ma, se al riguardo nulla ci propone il disegno di legge che stiamo discutendo, vediamo se e quali altre garanzie o benefici ci propone.

Il progetto che discutiamo ci dà pretori, i quali giudicheranno nei limiti della competenza oggi in vigore.

Chi saranno questi pretori? Saranno dei giovani sfiduciati; e sarà assai doloroso discutere di giustizia dinanzi a giovani che hanno dovuto rinunciare al sorriso della speranza di un migliore avvenire, appunto perchè essi, bisognosi o per altre disgraziate condizioni, non hanno potuto avviarsi ad una migliore carriera imprecando alla ingiustizia della loro sorte. Il loro avvenire è così fosco da ispirare al senatore De Blasio il timore che non troveremo aspiranti ai posti di pretori; ed intanto da costoro voi vorrete far giudicare quella immensità di diritti che, se possono apparire tenui, abbracciano appunto per la loro molteplicità tutta la vita di un popolo.

Voi sperate di dare per correttivo un tribunale che, a dirla con le parole del senatore Parpaglia, non si sa come si costituirà; perchè esso avrà un presidente, forse potrà avere uno o più giudici, e intanto dovrà funzionare in collegio composto di non meno di tre giudicanti! Si formerà il collegio chiamando giudici dalle residenze vicine, con le relative trasferte, ovvero chiamando il pretore.

Un collegio simigliante potrà avere l'impronta dell'improvvisazione e far generare il sospetto che quella sia stata una combinazione prestabilita per decidere una data causa, sconvolgendo così la coscienza pubblica contro l'amministrazione della giustizia. E tutto ciò perchè volete il giudice unico!

Leggo nella relazione dell'Ufficio centrale che questa istituzione è matura nella coscienza pubblica. Io mi sono già dichiarato analfabeta e per essere coerente devo mostrare di non saperne; ma, bazzicando da circa quarant'anni per tutti i collegi giudiziari d'Italia, non ho mai sentito troppo reclamare questo giudice unico. Lo sapranno i pochi dotti del nostro paese; ed io mi rimetto a loro; ma a garantirlo

vi indico un temperamento che non dovrebbe dispiacervi; e ve lo indico anche per un'altra considerazione.

Signori, in materia di riforma di ordinamento giudiziario, non si deve essere troppo larghi nelle innovazioni, perchè tra esse potrebbe il popolo smarrire l'indirizzo, la via dell'amministrazione della giustizia. Credo più prudente innestare le innovazioni sul vecchio tronco dell'ordinamento giudiziario, aspettando dai frutti nuovi i benefici, quasi avessimo piantato un albero nuovo.

Il temperamento che io vi intendo indicare, onor. ministro, sarebbe di allargare l'attuale competenza mandamentale, portandola a seimila lire, facendovi considerare che questa cifra non è eccessiva giacchè le 1500 lire, limite massimo stabilito dalla legge del 1865, sono economicamente in rapporto di proporzione appunto con le lire 6000 di oggi o poco meno.

Quando avrete allargato la competenza alle seimila lire in materia civile e commerciale come già avete col progetto di Codice di procedura penale allargata la competenza penale, voi già indovinate le conseguenze. Circa il 55 o il 60 per cento delle attuali cause di competenza del tribunale passeranno al giudice mandamentale, rimanendo al tribunale di prima istanza le poche cause di maggior valore, ed il giudizio in appello di quella percentuale che verrà dai pronunciati mandamentali.

Implicitamente voi avrete così alleggerito il tribunale di gran parte dell'attuale suo lavoro, tanto da poterlo diminuire di sezioni e di numero di giudici, mentre i tribunali, che oggi sono assai modesti, rimarrebbero aboliti addirittura senza alcun lamento.

E vi ha di più: le attuali cause, decise in prima istanza dal tribunale, andrebbero, in Corte d'appello in numero assai limitato con le medesime benefiche conseguenze.

Così avrete effettivamente creato il giudice unico; ma con la garanzia di un giudizio di appello, alleggerendo il lavoro dei tribunali e delle Corti di appello, e avvicinando la giustizia alle popolazioni, rendendola meno costosa (se il ministro del tesoro non verrà ad aumentare il bollo), e finalmente rendendola più facile; benefici questi, che, come ho detto, devono es-

sere i precipui obbiettivi di una riforma dell'ordinamento giudiziario.

Ma si capisce bene che il giudice mandamentale, chiamato ad occuparsi di amministrazione di giustizia così rilevante, non dovrà essere quello che voi progettate. Esso dovrebbe essere giudice mandamentale, perchè si dovrebbe abolire la classe dei pretori, destinando all'amministrazione della giustizia mandamentale i migliori giudici tutti inamovibili e prossimi alla promozione, la quale senza di tale tirocinio non avverrebbe. I giovani starebbero nel collegio, vicino al presidente, e con l'aiuto dell'intelligenza degli altri, in nobile gara.

La cosa mi sembra semplice e costerebbe poca fatica, e mi sembra anche utile finanziariamente, perchè, pur riconoscendo che bisognerà forse aumentare il numero dei mandamenti, si avrà tale economia di spesa negli altri gradi della magistratura, da poter destinare qualche somma ai miglioramenti che giustamente volete dare a tutti i magistrati.

Aggiungete che oggi moltissimi dei giovani desiderosi di voler far la carriera libera di avvocatura, pur sapendo di dover lottare con le difficoltà, non possono fare altro che rimanere là dove c'è un collegio giudiziario, fin quando naufragano, trascinando appresso anche il prestigio dell'amministrazione della giustizia. Al contrario, quando voi avrete reso importante l'amministrazione della giustizia mandamentale, vedrete moltissimi fermarsi nei propri paesi ad esercitarvi nella professione, addivenendo fari di civiltà e di cultura, ed aiutando la magistratura mandamentale nell'opera santa dell'amministrazione della giustizia.

E questo non sarà trascurabile beneficio sociale.

Dopo il lunghissimo discorso dell'amico senatore De Blasio, io era quasi intenzionato di rinunciare alla parola; ma non ho voluto tacere per non rinnegare un mio antico convincimento, e per dovere di lealtà politica. Non so se sono stato chiaro nella manifestazione del mio pensiero, so solamente che ho voluto esprimere la ragione per cui avrei voluto più arditamente l'Ufficio centrale, desiderando da esso proposte concrete circa parte dei suoi voti; ed ho voluto indicare al mio amico, Camillo Finocchiaro-Aprile, tanto benemerito, una riforma semplice ed organica, la quale, completata da

lui, darebbe, ne son sicuro, un efficace mezzo di benessere alla patria. (*Approvazioni vivissime. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare nella discussione generale, la dichiaro chiusa, riservando la parola al relatore ed all'onorevole ministro quando crederanno di mandarla.

Il seguito della discussione è quindi rimandato a dopo domani.

Presentazione di un disegno di legge.

NITTI, ministro di agricoltura, industria e commercio. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, ministro di agricoltura, industria e commercio. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento per « Approvazione della convenzione 16 giugno 1911, stipulata con gli Istituti fondatori della Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio della presentazione di questo disegno di legge, il quale passerà agli Uffici per il relativo esame.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di mercoledì 13 alle ore 15.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Modificazioni all'Ordinamento giudiziario (N. 583 - *Seguito*);

Ordinamento del notariato e degli archivi notarili (N. 397);

Sull'obbligo della laurea in medicina e chirurgia per l'esercizio della odontoiatria (N. 405-B);

Conversione in legge del R. decreto 24 dicembre 1911, n. 1377, col quale fu autorizzata la proroga a non oltre il 29 febbraio 1912 dell'esercizio provvisorio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1911-912 ed autorizzazione dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione medesimi fino al 31 marzo 1912 (N. 715);

Convalidazione di decreti Reali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1910-11, durante i periodi di vacanze parlamentari dall'11 al 28 novembre 1910 e dal 29 dicembre 1910 al 23 gennaio 1911 (N. 709);

Convalidazione di decreti Reali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1910-11, durante il periodo di vacanze parlamentari dal 10 aprile all'8 maggio 1911 (N. 710);

Contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria (N. 370).

Ricordo che domani vi sarà riunione degli Uffici.

La seduta è sciolta (ore 17.40).

Licenziato per la stampa il 22 marzo 1912 (ore 12).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.